



Monographic Section

La *cancel culture* e il senso della storia

MARCELLO FLORES

Storico

floresmarcello@gmail.com

Citation: Marcello Flores (2023) *La cancel culture e il senso della storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 89-100. doi: 10.36253/cambio-14779

Copyright: © 2023 Marcello Flores. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The essay intends to analyze the phenomenon of the destruction of statues, and more generally of cancel culture, through the prism of the relationship between memory and history, between political, moral and identity needs of the present, especially on the part of some discriminated groups, and the need to contribute to an understanding of history with all its complexities and contradictions, without reducing it to the binary and identity choice of being for or against, as often happens when collective memory predominates.

Keywords: Cancel culture, South confederates, racism, Cristoforo Colombo, American statues, Memory and History.

In un recente intervento sul sito della Fondazione Feltrinelli lo storico Germano Maifreda inizia in modo assertivo e perentorio il suo ragionamento: «La *cancel culture* non esiste. È un grande ombrello denigratorio formulato dalla destra conservatrice e integralista statunitense per designare un insieme molto eterogeneo di proposte relative all'uso del linguaggio e a contenuti intellettuali e figurativi fra loro estremamente diversificati. Ad accomunare queste proposte è solo il fatto che vengono (anche se non sempre) avanzate da membri di minoranze discriminate e sono finalizzate al riconoscimento di maggiori o migliori diritti, dignità, spazi pubblici; nonché alla difesa della propria voce quando non della propria incolumità fisica» (Maifreda 2023). Non credo sia questo il modo appropriato di discutere un fenomeno che da almeno cinque anni è presente – sia pure saltuariamente e sempre più in termini polemici e propagandistici più che di analisi e di riflessione – nel dibattito pubblico e che comprende, soprattutto, fenomeni diversi che meritano di essere affrontati senza ridurli in modo univoco al populismo trumpiano (da cui si fa discendere) o a un intento di giudizio moralmente negativo in cui si risolverebbe la questione della *cancel culture*. Lo stesso Maifreda, del resto, nel libro uscito successivamente (Maifreda 2020) affronta con un'ampiezza di ragionamento e di spessore storico la questione.

La giustificata critica al modo in cui soprattutto i mezzi di informazione, e in modo particolare quelli vicini alle destra di governo, enfatizzano le notizie provenienti per lo più dal mondo anglosassone di prese di posizioni o azioni di messa in discussione – o vera o tentata cancellazione – di simboli, voci, testi, studiosi, personalità del presente e soprattutto del passato cui verrebbero attribuite «colpe» considerate tali con i criteri e i valori attualmente condivisi da buona parte della comunità progressista internazionale, non può ignorare come attorno alla *cancel culture* si agitano, da tempo, questioni legate al nostro rapporto col passato, alla memoria e alla storia, all'identità individuale e collettiva e ai diritti universali fondamentali. Sembra opportuno, quindi, interrogarsi in modo meno estemporaneo e giudicante, e più analitico e critico, sui diversi aspetti che sono presenti quando si parla di *cancel culture*, che sono molti di più di quelli attorno a cui si polarizzano e radicalizzano gli accusatori e i difensori: o, meglio, chi accusa il pensiero «di sinistra» di voler cancellare la cultura e chi controaccusa il pensiero «di destra» di strumentalizzare ipocritamente questa accusa per garantire la supremazia e il privilegio di una cultura razzista e sessista non più in sintonia con il sentire morale e civile contemporaneo.

Il Dizionario Treccani online spiega così la *cancel culture*: «loc. s.le f. Atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento». Per il dizionario Webster online si tratta, in modo simile ma più sintetico, di «the practice or tendency of engaging in mass canceling as a way of expressing disapproval and exerting social pressure». Accanto alla derivazione americana della pratica o dell'accusa di *cancel culture* è necessario sottolineare immediatamente come la questione sia strettamente legata alla tecnologia digitale e ai social media, che proprio nell'ultimo decennio hanno conosciuto una straordinaria diffusione e ampliamento del proprio ruolo. La cancellazione virtuale che avviene da tempo nei social media ha conosciuto progressivamente un carattere sempre più pubblico, anche quando si riferiva a singoli individui, soprattutto nel momento in cui sono stati coinvolti personaggi più noti, tra i quali coloro che sono noti soltanto nei social media e attraverso loro. La messa in discussione senza prove e verifiche della «moralità» di chi si vuole attaccare, rovinando la sua reputazione e probabilmente qualcosa di più, ha acquistato fin da subito una valenza politica: l'accusa di Trump a Obama di non essere nato negli Stati Uniti – per fare un esempio tra i primi e più clamorosi – pur senza conseguenze pratiche dirette ha alimentato la costruzione dell'odio suprematista bianco verso il primo presidente afroamericano.

La problematica giuridica legata alla *cancel culture*, soprattutto nei confronti dei social media, è stata ben analizzata e riassunta dall'avvocato Dimitri De Rada, che ricorda come si tratti di una forma di «attivismo che nasce *on line*», in cui è presente «la volontà di far perdere al “bersaglio” la posizione professionale, l'esposizione pubblica e la rimozione di quanto da lui espresso» (De Rada 2021), coinvolgendo così una possibile restrizione di opinione e parola, «limitata a cause delle possibili rappresaglie su internet» ma anche – tema raramente preso in considerazione – il «diritto ad essere informati», che comprende la necessità di tener conto anche delle posizioni più scomode, di conoscere «anche i fatti storici più sgradevoli, così come le opinioni dissonanti, senza che ci sia qualcun altro in grado di decidere aprioristicamente per lui». L'attentato a ogni «diversità culturale», garantita dalla dichiarazione dell'Unesco del 2001, sembra essere presente, spesso in maniera inconsapevole, in chi intende cancellare o boicottare figure pubbliche che hanno sostenuto posizioni ritenute errate e offensive, sostanzialmente non condivisibili, anche se si tratta di figure storiche (personaggi ed eventi) appartenenti al passato il giudizio su cui si vorrebbe, in qualche modo, rinegoziare sulla base dei valori condivisi attualmente dal gruppo che opera per la *cancel culture*. La forza dirompente di internet e dei social network tende a «imporre» un punto di vista, sia che si tratti di ripristinare una verità storica rimossa sia che si tratti di opinioni che mettono in discussione realtà scientifiche o storiche ampiamente riconosciute come valide. De Rada ritiene che «da un punto di vista giuridico il fenomeno della *cancel culture* non possa essere ritenuto sostenibile poiché gravemente lesivo del diritto ad essere informati, anche solo potenzialmente» (ivi). La questione coinvolge il difficile tema del diritto all'oblio che coinvolge i motori di ricerca e i servizi online, considerati, a torto o a ragione, fornitori (si pensi a Google e Wikipedia) di verità, di memoria, di storia. In conclusione «la *cancel culture* risulta essere lesiva tanto per il diritto soggettivo di essere informati, quanto per il preponderante interesse pubblico alla conoscenza» e per il «diritto dell'utente ad acquisire informazioni complete, trasparenti e neutrali» (ivi).

Questa piccola digressione giuridica serve principalmente a ricordare gli aspetti meno clamorosi e noti della *cancel culture*, ma forse più rilevanti per la vita, la libertà e i diritti di tutti in un'epoca di crescente dipendenza collettiva dalle logiche e dinamiche dei social network (dinamiche che verranno adesso ulteriormente complicate e rese difficili da gestire con l'introduzione massiccia dell'intelligenza artificiale).

La discussione su come sia nata la *cancel culture* mostra la difficoltà a dare spessore storico a una questione complessa e composta di aspetti e articolazioni diversi che si sono moltiplicati nel tempo e con le polemiche legate ad eventi specifici e a battaglie condotte da gruppi in nome di diritti conculcati, ignorati o rimossi. Da un punto di vista cronologico è senz'altro corretto attribuire alla destra americana e ai supporter di Trump un iniziale uso sistematico della *cancel culture* che è stato poi utilizzato e rivendicato – anche per difendersi da quegli attacchi – da chi ne era stato colpito, con un'espansione e accelerazione che ha avuto luogo in sintonia con la nascita e crescita di due fenomeni di massa come i movimenti *Black Lives Matter* e *Me Too*. In realtà occorre provare a capire come il fenomeno attuale si situi – con un'evidente trasformazione e radicalizzazione – all'interno di fenomeni già conosciuti, che in senso generale potremmo definire come la *damnatio memoriae* e la ricerca e individuazione del capro espiatorio. Anche se, occorre ricordarlo, la *damnatio memoriae* costituiva nell'antichità una prerogativa del potere e non, come sembra nel caso odierno, una richiesta che nasce dal basso. Non è un caso, in ogni modo, che siano stati e siano ancora gli Stati Uniti l'epicentro del dibattito, dello scontro, delle accuse reciproche di *cancel culture*, proprio per la rilevanza che li anno avuto quei fenomeni di massa, si tratti del suprematismo bianco rinvigorito dalla presidenza Trump (che ne è anche un effetto) o invece della difesa dalla violenza – assai diversa ma ugualmente intollerabile per chi ha cuore i diritti umani e la giustizia – di cui sono stati e sono oggetto le minoranze di colore e in particolare gli afroamericani e le donne.

Negli Stati Uniti la memoria della guerra civile – e quindi l'inevitabile richiamo allo scontro di cui fu parte essenziale, anche se non unico, la contrapposizione tra l'ideologia schiavista e le diverse forme di emancipazione o liberazione immaginata – è stata a lungo coltivata e ritorna ripetutamente alla luce in forme diverse. La prima *cancel culture* legata alla guerra civile fu, in qualche modo, legata a rimuovere il decennio successivo alla fine della guerra civile quando al governo degli stati del sud i partigiani dell'emancipazione, gli afroamericani, larghi strati di classe bianca media e povera, attorno al Partito Repubblicano cercarono in ogni stato del sud di allontanare dal potere

i Democratici confederati ex schiavisti. Essi elessero senatori neri, governatori, membri del Congresso e innumerevoli capi locali. Si dedicarono a ricostruire il Sud devastato dalla guerra, creando la prima istruzione pubblica universale e redigendo le prime costituzioni statali post-schiavitù. Difesero le cause dei lavoratori e combattuto per migliorare la polizia attraverso l'assunzione di ufficiali afroamericani. Hanno emanato o hanno tentato di attuare riforme della proprietà fondiaria, della giustizia penale e di nuovi sistemi per una tassazione equa; hanno costruito infrastrutture come strade, binari ferroviari e canali, di cui il Sud devastato aveva così disperatamente necessità (Merritt, Richardson 2020).

Per fermare questo rinnovamento, infatti, si scatenò la reazione degli ex confederati, contro i neri e i bianchi radicali o moderati, che favorì leggi che imposero la segregazione e privarono gli elettori neri e molti bianchi poveri dei loro diritti, compiendo ripetuti massacri razzisti (tra i più famosi quello della St. Landry Parish in Louisiana nel 1868 e di Hamburg in South Carolina nel 1876).

È in questo periodo, al termine della Ricostruzione, che precede e accompagna le leggi Jim Crow (epiteto dispregiativo per gli afroamericani derivato dallo spettacolo in *blackface* di Thomas D. Rice del 1828) e le nuove forme di segregazione che disattendono le norme federali di uguaglianza razziale che si moltiplica l'erezione di statue e monumenti simbolici, nomi di strade e scuole, di esaltazione della tradizione confederata, cancellando sistematicamente la memoria degli anni precedenti (come avvenne per il dimenticato governatore luogotenente afroamericano della South Carolina e deputato al Congresso, Alonzo Ransier, morto nel 1882 ridotto a fare il neturbino; oppure per il governatore della North Carolina William Holden, rimosso – il primo a essere *impeached* – per avere usato truppe statali contro il Ku Klux Klan). È la costruzione di una memoria esplicitamente razzista negli ultimi decenni dell'Ottocento, e la sua continuazione nel corso del Novecento fino alle grandi battaglie per i diritti civili degli anni '50, ad avere rappresentato l'obiettivo polemico che si è concretizzato nella prima rimozione

o abbattimento di statue negli Stati Uniti, proprio sull'onda del movimento *Black Lives Matter* sorto nel 2013 e ripreso con forza nel 2020 dopo l'uccisione di George Floyd.

Il problema dell'abbattimento o rimozioni di statue ha assunto una dinamica allargata e complessa, non soltanto negli Usa, che merita di essere affrontata in modo approfondito, anche se è solo un elemento – per quanto tra quelli più polemicamente dibattuti – della questione relativa alla *cancel culture*. Occorre innanzitutto sottolineare come si sia trattato di un fenomeno massiccio e probabilmente senza precedenti. Delle 160 statue relative a personaggi legati alla Confederazione sconfitta nella guerra civile solamente cinque lo sono state prima del 2015; delle 155 rimanenti ben 110 sono state rimosse o abbattute dopo l'uccisione di George Floyd e le manifestazioni e proteste che l'hanno seguita. Si è trattato, quindi, di una modalità essenzialmente politico-ideologica fortemente connessa a un momento di forte emotività collettiva, che aveva bisogno di trovare simboli per riaffermare, al tempo stesso, la propria identità e combattere chi l'aveva voluta cancellare o conculcare in passato. Tra le statue abbattute a Richmond, in Virginia, che era stata la sede del presidente confederato, vi sono state quella del presidente della Confederazione Jefferson Davis, dei generali Robert Lee, Thomas «Stonewall» Jackson, Ambrose Power Hill, alcune delle quali, prima di essere rimosse, erano state ricoperte di immagini di George Floyd o delle proteste del movimento *Black Lives Matter* proiettate e sovrapposte sulla loro superficie. In seguito, in diverse città comprese New York e Washington, sono state prese di mira, vandalizzandole, anche le statue di Thomas Jefferson, dei generali George Washington e Ulysses Grant, di Theodore Roosevelt e tante altre, con la motivazione sostanziale che si trattava di personalità che avevano posseduto schiavi o ne avevano difeso e giustificato il possesso.

Sulle vicende delle statue negli Stati Uniti è adesso apparsa un'opera per certi aspetti definitiva, sia dal punto di vista informativo che da quello dell'equilibrio interpretativo: Arnaldo Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*. Ricordando come il numero delle statue prese di mira fosse assai basso rispetto all'eco nazionale e internazionale che avevano suscitato (circa trecento, lo 0.6% delle cinquantamila esistenti), Testi ricorda che ogni statua, in realtà celebra e interpreta qualcuno o qualcosa, come era accaduto alla prima statua abbattuta, quella di Giorgio III a Manhattan il 9 luglio del 1776. E che i personaggi «maltrattati all'inizio del Duemila riguardano soprattutto i leader politici e militari del sud sconfitto, consacrati come gloriosi eroi di libertà nella memoria di tanti bianchi meridionali e invece, nella memoria di tanti neri, maledetti come difensori di una secolare schiavitù, la schiavitù della loro gente, gente di famiglia, antenati vicinissimi nel tempo» (Testi 2023: 184).

La rapida emulazione geografica, che è caratteristica particolare del mondo globalizzato e di una informazione digitale istantanea e orizzontale, ha portato anche in Europa ad abbattere statue di personaggi considerati a ragione simbolo di un'ideologia e di una pratica razzista. Tra i casi più clamorosi la rimozione di quella di bronzo di Edward Colston a Bristol in Gran Bretagna (dopo averla abbattuta e gettata nelle acque del porto la si è recuperata e posta in un museo con una spiegazione storica del contesto in cui era stata costruita), perché, benché filantropo in numerose occasioni, si era arricchito proprio con la tratta degli schiavi. Oppure quella di Leopoldo II, noto già da fine Ottocento per le violenze con cui trattava gli abitanti della sua colonia personale – il Congo –, ad Anversa. In un secondo momento, ma abbastanza ravvicinato nel tempo, negli Stati Uniti si è diffusa l'abbattimento o il vandalismo in diverse città nei confronti delle statue di Cristoforo Colombo, giustificate come risposta all'uomo-simbolo della distruzione degli indigeni delle Americhe e dei nativi americani oltre che iniziatore della tratta schiavistica. A Boston venne decapitata la sua statua, che fu invece rimossa e abbattuta, tra l'altro, a Miami, Richmond e St. Paul.

Con l'attacco a Cristoforo Colombo – ma non, stranamente, alle statue di Amerigo Vespucci, tra l'altro poco noto negli Usa malgrado siano stati i suoi viaggi e la sua esperienza ad attribuire il nome al continente del Nuovo Mondo – vi è stato un profondo salto di paradigma rispetto alla rimozione delle statue confederate, che non è stato però adeguatamente dibattuto, se non in una dialettica identitaria a favore o contro, o attorno a, la comunità italo-americana e la sua discendenza. Vi sono state prese di posizione (ma vi erano state anche decenni e anni prima) dei popoli nativi e delle associazioni create nel tempo a difesa della loro identità e dei loro diritti, ma l'abbattimento delle statue di Colombo – come mostrano eloquentemente le numerose immagini disponibili – è stato opera di persone tutte discendenti dalle molteplici ondate migratorie in America che si sono succedute nei secoli successivi ai viaggi di Colombo, e che mai si erano interrogate, evidentemente, sulla loro identità e sulla responsabilità dei propri avi. L'aspetto più interessante, dal punto di vista storico, è il completo disinteresse nei confronti della storia

(possiamo anche dire della «verità storica», delle dinamiche storiche, delle modalità e ragioni degli eventi storici significativi come furono quello dei viaggi di Colombo), di cui si è compreso la quasi totale e condivisa ignoranza sia di dati di fatto sia di possibili interpretazioni e ricostruzioni alternative.

Significativa, a questo proposito, mi è parsa la dichiarazione di una italoamericana, membro del *Board of Supervisors* del secondo distretto della città di San Francisco, fatta il 18 giugno 2020 in occasione della rimozione della statua di Colombo dalla città californiana:

Questa mattina è stata rimossa la statua di Cristoforo Colombo a San Francisco. Questo è stato un passaggio necessario e sostengo la rimozione della statua. Da orgogliosa italoamericana, questa non è stata una conclusione a cui sono giunta alla leggera, ma questo è il momento della cura. Dobbiamo riconoscere il dolore della nostra storia e riconoscere le verità che sono difficili da guardare. So bene come chiunque altro che Colombo è stato storicamente un simbolo di orgoglio per i contributi degli italoamericani a questa nazione. Ma Colombo rappresenta anche le dolorose fondamenta della storia americana: la schiavitù, la sottomissione e la conquista che tutti dobbiamo condannare. Per coloro che vedono Colombo in questa luce, la statua ha rappresentato una versione fittizia e sterilizzata della nostra storia, celebrando l'uomo e al tempo stesso ignorando le generazioni di traumi che le sue azioni hanno causato. Rimuovere la statua non significa cancellare la storia. Si tratta di mostrare amore ai nostri amici e vicini che stanno soffrendo in questo momento, alle comunità che hanno fatto del male da secoli. Si tratta di dare a tutti noi l'opportunità di guarire. Mentre compiamo questo importante passo, dovremmo continuare a ricordare i contributi degli italoamericani alla nostra città e alla nostra nazione. Da A.P. Giannini a Nancy Pelosi, abbiamo molti incredibili motivi per celebrare la nostra eredità. Lavorerò con la comunità italoamericana, la Arts Commission e la Recreation and Parks Department per identificare un modo migliore per rappresentare i contributi degli italoamericani alla storia americana e a San Francisco. In questo momento, dobbiamo vivere le parole di un altro italiano, il santo patrono della nostra città, San Francesco. Questo è un momento in cui dobbiamo cercare di essere uno strumento di pace, per capire piuttosto che essere compresi, e per portare speranza durante un momento di disperazione. Abbiamo l'opportunità di raccontare la nostra storia e inviare un nuovo messaggio alle future generazioni – un messaggio basato sull'amore, la dignità e il rispetto.¹

Io trovo di estremo interesse, da un punto di vista antropologico, culturale e politico, questo messaggio «di pace» da parte di una esponente di una delle comunità più importanti, anche a fini elettorali, della vita americana, e che aveva conosciuto proprio nel secolo scorso (e anche prima) tante polemiche, ostracismi, discriminazioni di stampo razzista. Si tratta, però, di una posizione che giustifica, anzi dà per scontato, che la storia non conti nulla, non debba essere conosciuta e ancor meno compresa, perché potrebbe creare problemi a scelte di natura morale e politica relative all'oggi e al posizionamento odierno dell'opinione pubblica, dei diversi gruppi più o meno integrati o discriminati, più o meno al potere o lontani da esso. Se la logica ha un senso, abbattere la statua di Colombo sarebbe giustificato se si volesse procedere, poi, all'abbattimento delle statue di tutti i personaggi che hanno approfittato della sua «scoperta» giungendo nelle Americhe con i compiti e le responsabilità più diverse nel costruire una società fondata – per secoli – sulla violenza, rimozione e discriminazione dei suoi abitanti nativi. La scelta di Colombo sembra avere il significato, quasi religioso, dell'individuazione del peccato originale, da cui cercare di mondarsi ogni tanto (e oggi, dopo il *Black Lives Matter* sembrerebbe il momento adatto), in una sorta di confessione collettiva e di contemporanea richiesta – puramente formale perché nessun abbattimento è stato accompagnato dalla richiesta di concedere o ridare diritti e proprietà agli eredi di quei nativi «soggiogati e conquistati» in seguito ai viaggi di Colombo – di perdono e di pacificazione. Testi ha ricordato, in ogni modo, che Colombo mantiene il terzo posto nel numero di statue presenti sul territorio statunitense, dopo Lincoln e Washington e prima di Martin Luther King e San Francesco.

Prima di tornare alla «questione Colombo» vorrei sottolineare una frase – «rimuovere la statua non vuol dire cancellare la storia» – che è stata anche espressa da una delle massime autorità in campo storiografico degli Stati Uniti, la *American Historical Association* (AHA), ben prima e cioè nel 2017. La sua «dichiarazione» fu approvata dal Consiglio dell'AHA in relazione ai tragici eventi accaduti a Charlottesville nell'agosto di quell'anno (un attacco terrorista da parte di un bianco neonazista in occasione di una marcia di protesta contro una manifestazione suprematista che intendeva contrastare la rimozione della statua del generale Lee nel Parco dell'Emancipazione della città) e alle reazioni che aveva suscitato.

¹ <https://twitter.com/Stefani4CA/status/1273653620886519808/photo/1>

L'American Historical Association accoglie con favore l'emergente dibattito nazionale sui monumenti confederati. Gran parte di questa statuaria pubblica è stata eretta senza alcun dibattito e senza qualsiasi processo decisionale pubblico. In tutto il paese, le comunità devono prendere decisioni sulla disposizione di monumenti e memoriali e strumenti di commemorazione attraverso la denominazione di spazi pubblici ed edifici. Queste decisioni richiedono non solo attenzione ai fatti storici, incluse le circostanze in cui sono stati costruiti monumenti e spazi nominati, ma anche una comprensione di cosa sia la storia e perché sia importante per la cultura pubblica. Il presidente Donald Trump aveva ragione nel suo tweet del 16 agosto: "Non puoi cambiare la storia, ma puoi imparare da essa. Questo è un buon inizio, perché per imparare dalla storia bisogna prima conoscere cosa è realmente accaduto in passato. Dovrebbero essere presi in considerazione i dibattiti sulla rimozione dei monumenti, la cronologia e altre prove che forniscono un contesto per il motivo per cui un individuo o un evento è stato commemorato. La conoscenza di tali fatti consente un dibattito che impara "dalla storia". Altrettanto importante è la consapevolezza di ciò che intendiamo per "storia". La storia comprende sia fatti che interpretazioni di quei fatti. Per questo rimuovere un monumento, o cambiare il nome di una scuola o strada, non è cancellare la storia, ma piuttosto alterare o richiamare l'attenzione su una precedente interpretazione di storia. Un monumento non è la storia stessa; un monumento commemora un aspetto della storia, rappresenta un momento nel passato in cui una decisione pubblica o privata definiva chi sarebbe stato onorato negli spazi pubblici di una comunità.

Comprendere il contesto storico specifico dei monumenti confederati in America è imperativo per un dibattito pubblico informato. Gli storici specializzati in questo periodo hanno fatto continue ricerche per comprendere e spiegare questo contesto. Attingere alla loro esperienza consente a noi di valutare le intenzioni originarie di chi ha eretto i monumenti, e come i monumenti hanno funzionato come simboli nel tempo. La maggior parte della costruzione dei monumenti non ha avuto luogo subito dopo la guerra civile ma dalla fine del XIX secolo al secondo decennio del XX. Commemorano così non solo la Confederazione ma anche la "Redenzione" del sud dopo la ricostruzione, e questa impresa era parte integrante dell'avvio di rendere legale la segregazione obbligatoria e diffondere la privazione dei diritti civili in tutto il sud. I memoriali alla Confederazione avevano lo scopo, in parte, di oscurare il terrorismo che era stato necessario per rovesciare la Ricostruzione e di intimidire politicamente gli afroamericani e isolarli dalla corrente principale della vita pubblica. Una ripresa della commemorazione durante la metà del 20° secolo ha coinciso con il movimento per i diritti civili e ha incluso un'ondata di ridenominazione e la divulgazione della bandiera confederata come simbolo politico. Gli eventi a Charlottesville e altrove indicano che questi simboli della supremazia bianca vengono ancora invocati per scopi simili. Rimuovere tali monumenti non significa né "cambiare" la storia né "cancellarla". Ciò che cambia con tali rimozioni è ciò che le comunità americane decidono sia degno di onore civico. Gli storici e altri continueranno a non essere d'accordo sui significati e le implicazioni degli eventi e sull'appropriata commemorazione di quegli eventi. L'AHA incoraggia tali discussioni nelle pubblicazioni, in altri luoghi di studio e insegnamento e, più in generale, nella cultura pubblica. Esortiamo le comunità che devono prendere decisioni sui monumenti ad attingere all'esperienza degli storici sia per comprendere i fatti e la cronologia alla base di tali monumenti sia per trarre conclusioni interpretative basate su prove. In effetti, qualsiasi unità governativa, a qualsiasi livello, può richiedere all'AHA uno storico per fornire consulenza. Ci aspettiamo di essere in grado di soddisfare qualsiasi richiesta di questo tipo.

Incoraggiamo anche le comunità a ricordare che tutti i memoriali rimangono artefatti del loro tempo e luogo. Dovrebbero essere conservati, proprio come qualsiasi altro documento storico, sia in un museo che in un altro luogo appropriato. Prima della rimozione dovrebbero essere fotografati e misurati nei loro contesti originali. Questi documenti dovrebbero accompagnare i memoriali come parte della documentazione storica. Gli americani possono anche imparare dagli approcci di altri paesi a questi difficili problemi, come il Coronation Park a Delhi, in India, e il Memento Park a Budapest, in Ungheria. Le decisioni di rimuovere i memoriali ai generali e ai funzionari confederati che non hanno altri importanti significati storici non creano necessariamente una tendenza scivolosa verso la rimozione dei fondatori, degli ex presidenti o di altre figure storiche della nazione i cui difetti hanno ricevuto una pubblicità sostanziale negli ultimi anni. George Washington possedeva persone schiavizzate, ma il Monumento a Washington esiste grazie ai suoi contributi alla costruzione di una nazione. Non c'è alcuna equivalenza logica tra i costruttori e i protettori di una nazione, per quanto imperfetta, e gli uomini che cercarono di spezzare quella nazione in nome della schiavitù. Ci sarà, e dovrebbe esserci, dibattito su altre persone ed eventi onorati nei nostri spazi civici. E i precedenti contano. Ma anche la specificità storica, e in questo caso l'invocazione di analogie imperfette non dovrebbe far deragliare la legittima conversazione politica. Quasi tutti i monumenti alla Confederazione e ai suoi leader furono eretti senza nulla che assomigliasse a un processo democratico. Indipendentemente dalla loro rappresentanza nella popolazione effettiva in un dato collegio elettorale, gli afroamericani non avevano voce e nessuna opportunità di sollevare domande sugli scopi o sul probabile impatto dell'onore accordato ai costruttori degli Stati Confederati d'America. L'American Historical Association raccomanda che sia tempo di riconsiderare queste decisioni.²

Sentendomi pienamente rappresentato dalle considerazioni condotte nel 2017 dall'AHA mi rendo anche conto della difficoltà che la stessa associazione ebbe a intervenire – come tale, e non per bocca di suoi singoli membri – dal 2020 in poi, quando accanto alle statue confederate vennero prese di mira anche quelle dei padri fondatori degli Stati Uniti e di Cristoforo Colombo. Se è giusto comprendere le motivazioni e le modalità delle azioni del-

² <https://www.historians.org/research-and-publications/perspectives-on-history/october-2017/aha-statement-on-confederate-monuments#:~:text=We%20also%20encourage%communities%20to,measured%20in%20their%20original%20contexts>

le masse, anche quando sono attribuibili a pulsioni emotive e psicologiche più che a una razionale critica politica, diventa difficile poterle condividere, proprio perché esse instaurano un paradigma di disinteresse o disprezzo per la storia che rischia, diventando ripetuto e diffuso, di creare enormi danni alla consapevolezza pubblica. Se Colombo diventa il simbolo e l'emblema della distruzione dei nativi americani avvenuta dal XVI al XIX secolo, e dello schiavismo e della sua eredità fin dentro il XX e anche XXI secolo, rappresentando così il «capro espiatorio» di una storia complessa, lunga e contraddittoria, vuol dire che si pensa che l'unica risposta *attuale* ai fenomeni ancora presenti di razzismo e di discriminazione, e di perdurante disprezzo per i pochi nativi rimasti nelle riserve (la cui costruzione non è messa in discussione) non può che essere di tipo simbolico, riduttivo, incapace di guardare alla storia e al senso che essa può e deve avere ancora per noi. Davvero si può pensare che Colombo «simbolizzi l'eredità dello schiavismo e del colonialismo»? Se così fosse, oltre a rimuovere qualche statua bisognerebbe modificare il nome del *District of Columbia* o della *Columbia University*. *Columbia*, ricorda Arnaldo Testi, «fu anche il nome di Lady Liberty, pensata come protettrice della *homeland*, della terra promessa, di una nuova civiltà bianca, ma non europea, della sua espansione continentale verso occidente. Nel 1892, con il quarto centenario di quella che allora si chiamava “La scoperta dell’America”, Colombo acquistò qualcosa d’altro, qualcosa della Statua della Libertà almeno per certi immigrati. Sicuramente divenne un patrono degli immigrati italiani...Nelle parate di quel giorno, in nome di Colombo, gli italoamericani rivendicavano la loro legittima, patriottica ed eguale cittadinanza nella repubblica. E non è che ce l’avessero con i nativi americani, piuttosto li ignoravano, ne rimuovevano la tragedia storica e il ruolo che l’ammiraglio genovese poteva aver avuto alle sue origini» (Testi 2023: 109-111). Dei monumenti a Colombo ne sono stati rimossi o danneggiati una quarantina, ma più di cento sono rimasti intatti, insieme ai nomi di strade, piazze, scuole, edifici pubblici, luoghi geografici.

L'iconoclastia ha sempre accompagnato i momenti rivoluzionari e turbolenti di rapido e radicale mutamento della storia, proprio per affermare il nuovo e cancellare il vecchio contro cui si si era opposti e si era vinto: lo aveva fatto la rivoluzione russa quando «una prima ondata iconoclasta si abbatté all’indomani della Rivoluzione d’ottobre. Negli anni Venti e Trenta, la furia ateista e antitradizionalista dei bolscevichi si scagliò contro chiese, moschee, monumenti e simboli nazionali, religiosi e culturali, facendo una tabula rasa valoriale finalizzata a modernizzare e infine sovietizzare le società dell’ex impero zarista» (Cucciolla 2020). Essa era poi stata accompagnata da analoghe e più significative cancellazioni di leggi, di norme, di comportamenti di cui le immagini (statue o altro) erano soltanto l'espressione effimera e immediatamente visibile. Ritenersi soddisfatti di distruggere l'eredità del razzismo e del colonialismo – che certamente è simbolizzata nelle statue di Leopoldo II o di Colston, di Jefferson Davis o di Robert Lee – abbattendo le loro statue e poi lasciando di fatto inalterato il contesto globale che permette a quell'eredità di continuare a sopravvivere, ha un valore certo per i protagonisti dei movimenti, ma un risultato assai dubbio nella possibilità che le cose cambino in profondità. Certo, è vero che Churchill è anche stato un «razzista», e quindi aggiungere quella scritta al suo nome sotto la statua che lo ricorda non è certo un atto di ingiuria alla storia; ma è un atto che tende a «ridurre» a razzista la figura di Churchill, così come la statua celebrativa in suo nome l'aveva ridotto soltanto a eroe nazionale nella difesa e vittoria contro il nazismo. «La statua di un personaggio pubblico non commemora o celebra la persona ma la causa a cui è associata e a cui deve notorietà. Può darsi che la persona sia un essere umano imperfetto ma la causa sia degna; non è necessario sottolineare le sue imperfezioni, potrebbe essere persino un mascalzone. O viceversa, può darsi che la persona sia degna, inutilmente degna, e la causa ignobile» (Testi 2023: 14).

I movimenti accadono, e le loro azioni, spesso inimmaginabili, limitate o esagerate rispetto agli obiettivi che si propongono, assumono modalità e sembianze che noi dobbiamo cercare di capire. Schierarsi a loro favore o invece affrontarli con accuse e ingiurie dipende dalla logica politica e ideologica di chi si schiera. Comprendere, però, non dovrebbe coincidere col giudicare e quindi con lo schierarsi, proprio perché il rischio è che si abbandoni il terreno della storia (che è conoscenza e comprensione, non giudizio) per quello di adeguarsi e collocarsi in uno scontro di memorie che – indipendentemente dalla vittoria o meno della memoria più corretta o condivisibile – costituirà la sconfitta della storia, della comprensione della complessità del passato e delle molteplici cause che hanno condotto l'umanità attraverso i secoli del colonialismo e del razzismo. È evidente che non sono le statue a poter rappresentare il momento privilegiato della conoscenza e coscienza storica – sia nelle loro versioni originali che in quelle modifi-

cate e trasformate o in quelle distrutte – ma nel momento in cui l'attenzione per le statue e la richiesta di rimozione diventa così estesa sarebbe opportuno riflettere sul ruolo «storico» che i monumenti esistenti hanno e possono avere. Certamente rimuovendo quelli che appaiono più direttamente offensivi al sentimento di dignità e giustizia (e in questo senso la vicenda della statua di Colston può essere vista come un esempio positivo), ma affrontando per gli altri un dibattito che non si riduca alla scelta tra lasciarli o abatterli, anche perché il numero coinvolto (di statue, monumenti, stele, edifici) sarebbe così grande da trasformare drasticamente il paesaggio in cui siamo cresciuti.

In Italia si è discusso ripetutamente, in epoche diverse e ogni volta con opzioni binarie contrapposte, se lasciare o rimuovere al Foro italico l'obelisco, se lasciare o cancellare la scritta Dux sopra di esso, ma manca ancora, all'interno del Foro italico, un qualche cartello o strumento informativo che permetta di conoscere la storia di quell'obelisco (e dello stesso vicino edificio sportivo) e di poterlo guardare, quindi, senza una primordiale spinta emotiva a dissociarsi dalla scritta o rallegrarsene nostalgicamente. I simboli «fascisti» in Italia sono ancora tantissimi, e sarebbe strano se non fossero tanti visto che per vent'anni ne sono stati costruiti in ogni luogo, ma un dibattito approfondito su cosa meriterebbe di essere cancellato (per esempio il mausoleo in onore del criminale di guerra Graziani ad Affile) o invece di venire valorizzato (la Casa del fascio di Como di Terragni, su cui fortunatamente nel 1986 è stata messo il vincolo monumentale) sembra faccia ancora fatica a decollare, malgrado le occasioni di cui è costellata questa guerra di memorie. Personalmente, ad esempio, trovo ridicolo (è l'unico termine che mi sembra appropriato) lo sforzo che viene continuamente fatto, negli ultimi anni, da parte di numerosi comuni italiani per cancellare la cittadinanza onoraria concessa a Mussolini da quei municipi durante il fascismo. Con un atto che appare formalmente e simbolicamente «antifascista» si cerca, in realtà, di cancellare la vergogna di una città e del suo consiglio comunale che aveva compiuto quella scelta per manifestare la propria identità col regime. Ricordare quante città, e magari in che ordine, dettero la cittadinanza onoraria a Mussolini, sarebbe forse più interessante che sapere – cosa che darei scontata dopo quasi ottant'anni di repubblica democratica e antifascista – che oggi le stesse città se ne vergognerebbero. Sarebbe più utile, forse, che i comuni chiedessero scusa e perdono ai cittadini spiegando loro come e quando (e per opera di chi) si giunse a dare a Mussolini quell'investitura onorifica. Nel suo libro sugli Stati Uniti, Testi ricorda la polemica che ha investito, a Chicago, il *Balbo Monument*, costruito per festeggiare la trasvolata atlantica del gerarca fascista e a cui nel 1934 si aggiunse una colonna vecchia di duemila anni proveniente dall'antico porto di Ostia: «Ma la sua presenza ha una ragione chiarissima, e l'iscrizione in italiano e in inglese sulla sua base, incorniciata da quattro fasci, lo ricorda; è un dono dell'«Italia fascista auspice Benito Mussolini», dice, in memoria del «romano ardimento» della Squadra atlantica «nell'anno XI del Littorio» (ivi: 228). La polemica se rimuoverla come esecrabile apologia di fascismo o mantenerla come omaggio a un'avventura tecnologica da ricordare si è stemperata nel tempo e «la colonna se ne sta dimenticata sulla riva del lago, un'alta recinzione la protegge dai vandali ma non dalle intemperie. I fasci di pietra si sono sbriciolati, il *lettering* dorato se n'è andato da un po', l'iscrizione si legge a malapena» (ivi: 229).

Per concludere sulla questione delle statue. Il problema vero è l'ampliamento e diffusione, che ha preso strade diverse e non sempre lineari e chiare, di un movimento che, volendo e riuscendo ad abbattere numerose statue legate all'ideologia confederata e del suprematismo bianco razzista, si è poi trasformato in qualcosa di meno chiaro e controllabile, in cui a fare le spese di questa diffusione imitativa dell'iconoclastia sono state solo alcune statue (e non si capisce perché loro e non altre, magari «peggiori» dal punto di vista delle responsabilità individuali) e la polemica si è fossilizzata sugli aspetti estetici, di decoro pubblico, di possibili reati compiuti, di difesa o condanna delle personalità coinvolte, lasciando del tutto in disparte il contesto storico, le motivazioni, i momenti delle scelte di costruire le statue messe in discussione. Un esempio ne è la lunga polemica che ha contrapposto negli Stati Uniti, a Chicago, i favorevoli e i contrari alla rimozione di due monumenti equestri – *The Bowman* e *The Spearman* – che raffigurano nativi americani, opera dell'artista croato Ivan Meštrović. In questo caso, che ha assunto connotati anche diplomatici, essendo le statue un regalo, il giudizio riguardava prevalentemente lo stile, «l'immagine romanticizzata e riduttiva» di raffigurare i nativi americani e quindi consona più allo sguardo bianco occidentale che non a quello dell'identità dei nativi. «Furono commissionati allo scultore dal Fondo Ferguson nel 1925, realizzati a Zagabria, in Croazia ed esposti pubblicamente in Congress Plaza, all'incrocio tra Ida B.Wells Drive e Michigan Avenue a Grant Park, a Chicago nel 1928. Le sculture fungono da guardiani e sono conosciute come Indiani eque-

stri o semplicemente Indiani. L'urbanista Daniel Burnham ha avuto l'idea di mettere lì le sculture come simbolo del patrimonio indiano d'America. Entrambe le sculture sono volutamente senza armi dal momento che lo scultore voleva che l'attenzione fosse posta sulla muscolatura dei cavalli e dei cavalieri» (Jelincic, Reap 2022: 2737).

Un importante contributo al tema dell'identità, e alla declinazione che se ne è fatta in termini di *cancel culture* nelle università americane, è rappresentato dall'ultimo libro di Maurizio Bettini (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*. *Cancel culture* è, per Bettini, «quel movimento di area anglosassone che tende a rimuovere nomi, simboli, monumenti o tracce di un passato talmente “differente” rispetto alla visione del mondo condivisa oggi dalla cultura liberal (diritti, dignità, rifiuto di schiavitù e razzismo), da risultare inaccettabile». Un movimento che rifiuta il «dialogo» con il passato in nome dell'identità attuale (morale e politica) e che tende a coincidere, a volte «con tendenze che si ispirano alle radici, al “noialtri”, insomma alla destra». Mentre «non sarebbe meglio cercare di intavolare un dialogo con la storia – eccoci tornati al nostro tema – facendo conoscere i suoi lati che oggi maggiormente ci ripugnano, invece di rimuoverli e ridurli al silenzio?» (Bettini 2023: 34-35 e ss.). Un interessante esempio che Bettini propone è quello di Berkeley, il cui nome ricorda il filosofo e vescovo del Settecento, fautore di schiavitù e conversione forzata, ma anche il *free speech movement* degli anni '60 che fu capace di galvanizzare la protesta giovanile in tutto il mondo: «Dunque chiediamoci: varrebbe la pena eliminare la “seconda memoria” del nome Berkeley, quella risalente agli anni Sessanta del Novecento, a causa di una “prima memoria” settecentesca di cui quasi nessuno, probabilmente, è più consapevole?» (ivi: 63).

È interessante notare che quasi un anno prima dell'uccisione di George Floyd e dell'espandersi impetuoso del movimento *Black Lives Matter* e dell'effetto che esso ebbe sulle statue, *The New York Times Magazine*, nell'agosto 2019, aveva lanciato il Progetto 1619, che mirava a «ridefinire l'intera storia degli Stati Uniti d'America, ponendo al suo centro le vicende della schiavitù, del razzismo e dei conflitti che essi hanno provocato» (Boschi 2021) e dando come inizio non più il 1776 ma la data in cui giunse sulle coste della colonia britannica della Virginia la prima nave che trasportava venti africani ridotti in schiavitù. In dieci saggi storici e un saggio fotografico sul «Magazine», stampato in centinaia di migliaia di copie e distribuito nelle scuole, nelle biblioteche e nei musei, mostrava come «molti dei problemi che tuttora affliggono gli Stati Uniti abbiano le loro radici nelle vicende dell'oppressione degli afroamericani, nell'ideologia razzista che essa ha prodotto e nello sforzo fatto dai bianchi per perpetuare, fino a oggi, il loro dominio sui neri» (ibidem). In uno dei saggi centrali si sostiene che gli Usa sono diventati una democrazia soltanto grazie alle battaglie dei neri, in un altro si sottolinea la connessione tra modernità e brutalità del capitalismo americano, di cui le piantagioni di cotone e di zucchero costituirono un elemento fondamentale. Tra le tante reazioni che vi sono state – attacchi generici e ideologici da destra e articolate critiche da parte della sinistra trockista – sono intervenuti anche numerosi storici, che hanno sottolineato, in sostanza, il riduzionismo di questa operazione, e cioè il semplificare a buoni propositi e valori e principi meritevoli di approvazione la complessità della storia di cui furono certamente vittime gli afroamericani ma in cui non vi fu un'omogenea e indistinta politica «bianca», insistendo collettivamente «sul significato del contesto storico, l'attenta valutazione delle prove, la necessità di comprendere il cambiamento nel tempo e i potenziali pericoli del riduzionismo» (Lichtenstein 2020). Il centro della polemica, più direttamente storiografica, si è poi spostata sulla convinzione, dichiarata esplicitamente nell'articolo della curatrice del progetto, la giornalista Nikole Hannah-Jones, che uno dei motivi principali – se non il maggiore – per cui i coloni decisero di dichiarare la loro indipendenza dalla Gran Bretagna era perché intendevano difendere l'istituzione della schiavitù, oltre a giudizi sommari sulle convinzioni schiaviste di Abraham Lincoln. Una considerazione giudicata da diversi storici come una «menzogna» ideologica, perché attribuiva alla Gran Bretagna la falsa convinzione di voler procedere alla chiusura della tratta degli schiavi che, in realtà, fu approvata solamente nel 1807.

La discussione attorno al 1619 Project è stata ampia e lunga, con risvolti pratici nelle scuole, nei giornali e nelle riviste storiche, suggerendo al presidente Trump di istituire la *1776 Commission* e la prima *White House Conference on American History*: accettando cioè, il terreno della storia e mostrando come attorno a esso possano convivere – anzi debbano, in qualche modo – interpretazioni differenti e contrapposte, che nel loro insieme, però favoriscono la crescita della conoscenza e consapevolezza storica. È vero che

su entrambi i fronti della *culture war* in atto attorno al progetto del NYTM, si va alla ricerca dei momenti e dei valori “fondanti” della nazione statunitense e/o della comunità afroamericana e si punta alla narrazione di un’epica lotta nella quale eroi, vittime e carnefici svolgono un ruolo ben preciso, in un mondo dove non sembra esistere una via di mezzo tra il bene e il male. Questa è chiaramente la visione della storia proposta dal Presidente Trump e dai suoi seguaci, a cominciare dal senatore Tom Cotton. Ma la stessa Hannah-Jones, ideatrice del progetto, sembra seguire una strategia narrativa nella quale la rievocazione dei fatti storici si intreccia con la costruzione di un mito di carattere identitario. Alquanto diverso, naturalmente, da quello dei repubblicani (Boschi 2021).

Accanto alla questione delle statue la *cancel culture* si è caratterizzata, anche, per i ripetuti interventi – censori, di riscrittura, di adattamento linguistico – sul versante della letteratura o del cinema. In molti casi si è trattato, come in più di un’occasione ha fatto la Disney, di una sorta di autotutela commerciale per timore di perdere fette di pubblico riproponendo vecchi stereotipi e immagini che non rispondono più ai parametri *politically correct* che, soprattutto nel mondo mediatico americano, sono rigorosamente rispettati. In altri casi si è avuto, invece, l’effetto «paura» di un qualche boicottaggio analogo a quello sulle statue, e vi sono stati quindi risultati discutibili o francamente grotteschi. I casi sono ormai troppi per poterli ricordare tutti e hanno preso di mira autori grandi e piccoli, Ronald Dahl tra gli ultimi, ma finanche Omero e Catullo, Shakespeare e Dickens, Conrad e Twain. A questo proposito ha costituito oggetto di dibattito la lettera aperta firmata nel 2020 da Margaret Atwood, Salman Rushdie, Anne Applebaum, Noam Chomsky e JK Rowling su «Harper’s Magazine», considerata dai favorevoli alla *cancel culture* (o da coloro che ritengono non esista, se non quella imposta dalla destra trumpiana) come l’auto-difesa di privilegiati che vogliono continuare a esserlo.

Nel maggio del 2022 Mario Barenghi, in un articolo polemico in cui rivendicava l’urgenza d’ora in poi di scrivere sempre e ovunque la parola «negro», partiva dalla nuova intitolazione del romanzo di Conrad *Il negro del Narciso*, con un titolo che tra l’altro era stato quello utilizzato nella prima edizione americana del 1897 (*I bambini del mare*), ricordando che «Il razzismo è ben lungi dall’essere sconfitto, in America e altrove; combatterlo è più che mai necessario. Ma l’anatema su un vocabolo non giova. Al contrario: trasforma una battaglia sacrosanta in una futile caccia a finte streghe lessicali» (Barenghi 2022). La convinzione che l’italiano «negro» sia l’equivalente spregiativo dell’americano *nigger* è nata alcuni decenni fa, dimenticando come sia stato per secoli un sinonimo di «nero» e sia la sua dizione corretta sia in spagnolo che in portoghese, diventando però un vocabolo proibito se non per chi voglia manifestare il proprio orientamento razzista. Eppure, conclude Barenghi, «“Negro” mi pare una bellissima parola; fra l’altro ho sempre amato particolarmente il termine “negritudine”, derivato dal francese *négritude*, e coniato da un movimento politico-culturale nato senza dubbio nel segno della battaglia antirazzista – così come l’espressione *art nègre*, legata a una stagione artistica che valorizzò con inedita spregiudicatezza la cultura africana» (ibidem).

Altri aspetti legati alla *cancel culture* sono rimasti, al momento, confinati all’interno della situazione statunitense: la ridenominazione di insegnamenti e dipartimenti, l’isolamento, discriminazione o licenziamento per chi non si adegua a logiche maggioritarie di pensiero, gli interventi di autorità cui spetta la supervisione e il controllo sull’educazione. La realtà è troppo composita per poterne dare un quadro sinteticamente adeguato, ma si può comunque sottolineare quanto questi aspetti ricoprano un ampio spettro politico e ideologico, dall’estrema destra all’estrema sinistra. Gli aspetti certamente più preoccupanti sono quelli che riguardano l’ingerenza nelle scuole e nell’autonomia dell’insegnamento da parte di chi ha il compito di stabilire le linee guida didattiche e di approvare i programmi e i libri di testo. L’equivalenza, e in certi casi la supremazia, del racconto biblico delle origini umane con quello della teoria dell’evoluzione è il caso più clamoroso che testimonia, però, un’ingerenza crescente sul terreno culturale ed educativo. Alcuni decenni fa erano iniziati i suggerimenti per introdurre nei manuali di storia narrazioni che rendessero «orgogliosi» della loro identità le minoranze etniche e culturali, piegando quindi la verità storica a un intento morale e politico pur fondato su presupposti di integrazione e miglioramento della convivenza civile. Oggi la polarizzazione politica che si è esasperata con l’elezione di Trump nel 2016 ha creato una situazione in molti stati in cui prevale un discorso pubblico ed educativo antiscientifico e dove il racconto storico della nazione si muove nel tentativo di reintrodurre i paradigmi e gli stereotipi del suprematismo bianco.

La questione di fondo che sta al cuore della *cancel culture* – un fenomeno nuovo, pur nel solco di una lunga tradizione – è quella che riguarda, però, il rapporto tra memoria e storia, che questo fenomeno ha reso più difficile da far maturare, nel senso di una progressiva ripresa di supremazia della storia nel discorso pubblico rispetto alla

memoria e all'eccesso di relativismo e soggettivismo di cui essa ha favorito la diffusione. La prevalenza della memoria sulla storia³, che ha motivi che sono stati ricostruiti ormai in modo approfondito e cause legate anche ad aspetti positivi di ripensamento del rapporto col passato avvenuto a cavallo tra XX e XXI secolo in varie parti del mondo, ha fatto perdere di vista in modo crescente il ruolo del contesto storico, producendo una spinta all'attualizzazione o – come si è detto con un brutto termine – al «presentismo» che ha avuto effetti dirompenti. Il primo e più importante, probabilmente, è stato il sostituire il criterio «morale», valoriale, etico, a quello della conoscenza e della comprensione, favorendo spinte diverse ma convergenti in direzione di uno stato etico o di una normalizzazione e omogeneizzazione di comportamenti e atteggiamenti sulla base di verità morali. La spinta a giudicare, a schierarsi, e a chiedere di farlo a tutti in occasione di eventi e movimenti in cui è ovviamente legittimo che attori diversi si muovano e si pronuncino con modalità differenti, favorisce il sopravvento dell'emotività sulla critica razionale e fa della partecipazione collettiva il metro di giudizio dell'azione compiuta.

È presente, nel giudizio storico di tipo morale che ha accompagnato la polemica sulle statue e sui riflessi razzisti e colonialisti presenti nella letteratura classica (da quella greco-romana a quella di inizio Novecento), un'idea sostanzialista della colpa, della responsabilità, che permette di trascurare e rimuovere la comprensione storica. Faccio un esempio di un autore che solo marginalmente è stato toccato dalla polemica della *cancel culture* (anche se lo è stato in Gran Bretagna), Rudyard Kipling. Lo scrittore, primo premio Nobel britannico per la letteratura, è stato naturalmente un cantore dell'impero, ha condiviso almeno in parte stereotipi legati alla gerarchia delle razze, ma raffigurarlo semplicemente come un colonialista razzista, alla pari, per fare un esempio, con Lord Kitchener, il generale del massacro della battaglia di Omdurman, dei campi di concentramento contro i boeri in Sudafrica, il ministro della Guerra nel primo conflitto mondiale (è suo il viso sul più famoso manifesto dell'epoca, quello in cui si dice «Your country needs you» ai giovani cui si chiede di arruolarsi volontari in un esercito, come quello britannico, che ancora non è di leva), non permette di capire nemmeno il colonialismo inglese, le sue molteplici sfaccettature e aspetti, i comportamenti diversi e contraddittori avuti dalle forze politiche, dagli intellettuali, dall'opinione pubblica. È la riduzione a due campi (amico/nemico) che nasce e si fossilizza proprio con la prima guerra mondiale a impedire che la storia possa insegnare qualcosa, possa farci comprendere non solo il passato ma anche, almeno in parte, il presente.

Ed è un'idea, tra l'altro, che fossilizza e immobilizza nel tempo aspetti particolari e spesso momentanei delle singole personalità, che nel corso della loro vita evolvono e cambiano, spesso in modo sensibile e contraddittorio. Se è giusto non dimenticare e non rimuovere alcun aspetto della vita delle persone, soprattutto dei personaggi che hanno avuto ruoli importanti, di potere, di rilievo, di influenza, non si può farlo appiattendoli unicamente su una caratteristica – quella moralmente più condannabile – come se le vicende storiche del mondo fossero una lunga e interminabile battaglia fra il Bene e il Male.

La valorizzazione della memoria nei confronti della storia – di cui sono ovviamente una testimonianza anche le statue, i monumenti, i memoriali, i nomi delle vie, tutta l'attività di costruzione di una storia pubblica che si vorrebbe ufficiale e imposta/condivisa per tutti – ha ovviamente a che fare con il tema dell'identità. La costruzione di un'identità avviene nel tempo e si rinnova costantemente: continuità e innovazione ne fanno parte su un piano di parità, anche se il loro ruolo varia a seconda dei tempi e delle circostanze. È un processo sia politico che culturale, che si muove prevalentemente dall'alto verso il basso, dai vertici del potere verso la società. Quest'ultima, tuttavia, è tutt'altro che passiva, e spesso esprime le proprie tendenze, preferenze e sensibilità attraverso atteggiamenti diversi più o meno spontanei. Tuttavia, anche se la responsabilità primaria per la costruzione di un'identità ricade sull'establishment politico nel suo insieme, il contributo dato alla costruzione identitaria dagli stessi storici è tutt'altro che secondario o ridotto. Non dimentichiamo mai che dopo ogni spartiacque storico l'identità tende a ricreare sé stessa, e così facendo conserva evidenti elementi di continuità, ma allo stesso tempo cerca di rompere con il recente passato in nome di valori emergenti e condivisi, di nuovi simboli, nuove forme di convivenza. Oggi viviamo in un'epoca – anche come effetto della globalizzazione – in cui i conflitti identitari sembrano aver preso il posto delle politiche inclusive e di attenzione ai diritti umani e al multiculturalismo che sembravano prevalere a cavallo tra XX

³ Per una trattazione di questo tema rinvio a Flores 2020.

e XXI secolo, proprio in risposta ai drammi dell'ultimo decennio del ventesimo secolo (guerre jugoslave e genocidio in Ruanda). Il riconoscimento e la difesa delle identità comunitarie, soprattutto di quelle marginalizzate, discriminate e concolcate nel corso della storia, non può avvenire solamente sul terreno morale e politico, creando identità collettivamente «buone» contrapposte ad altre «cattive», ma garantendo e valorizzando il ricorso alla storia per meglio comprendere la genesi e la natura di quelle discriminazioni che si vogliono giustamente abolire anche nei simboli visivi che ne perpetuano l'esistenza.

Mi sembra inevitabile concludere con la riflessione del maggior storico del secolo scorso, impegnato moralmente e politicamente fino al sacrificio della propria vita, che ha sintetizzato mirabilmente perché della storia non dovremmo fare a meno:

L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato... La sola storia autentica, che non può farsi se non per reciproco aiuto, è la storia universale. Per definizione, il passato è un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è qualcosa in fieri, che cambia e si perfeziona continuamente... Senza che lo studioso ne sia conscio, i suoi quesiti gli sono ispirati dalle affermazioni o dalle esitazioni che le esperienze precedenti hanno occultamente indotto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, e troppo spesso, anche dai pregiudizi comuni. La diversità delle testimonianze storiche è pressoché infinita... A forza di giudicare si finisce malauguratamente, è fatale, per perdere perfino il gusto di spiegare... Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buon storico è senza passioni; almeno ha quella di comprendere (Bloch 1949)

BIBLIOGRAFIA

- Barengi M. (2022), *Politically correct / La maledizione della cancel culture*, intervento online in «Doppiozero», 30/05/2022.
- Bettini M. (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Torino: Einaudi.
- Bloch M. (1949), *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris: Armand Colin; trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, a cura di Cesare Panizza, Falsopiano, 2015.
- Boschi D. (2021), *Il 1619 Project riscrive la storia degli Stati Uniti*, intervento online su «Historia Ludens», 06/08/2021: <https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/441-il-1619-project-riscrive-la-storia-degli-stati-uniti.html>
- Cucciolla R. (2020), *Guerra di statue, anche in Russia. Da Stalin a Putin, breve cronistoria*, in «formiche», rivista online, 21/06/2020.
- De Rada D. (2021), *Cancel Culture e diritto all'accesso all'informazione*, in «Nomos», 2: 2-16.
- Flores M. (2020), *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna: Il Mulino.
- From the Editor's Desk* (2020), *1619 and All That*, in «The American Historical Review», 125 (1), February 2020: xv–xxi
- Jelincic D.A., Reap J.K. (2022), *Contested Heritage or Cancel Culture? The Case of Ivan Meštrović's Public Sculptures in Chicago*, in «Heritage», 5(3).
- Lichtenstein A. C. (2020), *From the editor's desk: 1619 and all that*, in «American Historical Review», 125(1).
- Maifreda G. (2020), *Immagini contese. Storia politica delle figure dal Rinascimento alla cancel culture*, Milano: Feltrinelli.
- Maifreda G. (2023), *La "cancel culture" non esiste*, intervento online su: <https://fondazionefeltrinelli.it/la-cancel-culture-non-esiste/>
- Merritt K. L., Richardson C. (2020), *History, civil rights and the original cancel culture*, in «The Hill», 08/04/2020.
- Testi A. (2023), *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna: Il Mulino.